

LOTTA ALLA MAFIA.

Un parroco annuncia: «Ci sono picciotti pronti a dissociarsi»

Don Giacomo Ribaldo, parroco della Magione, annuncia a Palermo: «Ci sono uomini di Cosa nostra disposti a dissociarsi, scendendo a patti con lo Stato a condizione di non dover accusare altre persone e di una detenzione meno dura».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Sono state piccole confidenze, cominciate così per caso, fatte ad una persona di cui ci si può fidare, con la faccia schietta e convincente, che parla col cuore in mano, come si dice da queste parti. Sono parole ripetute ad un prete per strada, passeggiando per le strade di pietra levigata della Palermo vecchia, non come fossero segreti che non possono varcare la soglia della sacrestia. Chi si è presentato magari ha detto: «Padre, le vorrei infilare un discorso serio, delicato, spero di non dovermene pentire».

fatto sentire la sua voce in cose di mafia, inviando una lettera senza risposta a Salvatore Riina, compiendo un vademecum dell'antimafia. L'ha scritta su «Novica» - il settimanale cattolico palermitano - la novità: «So che anche in Sicilia moltissimi mafiosi sono stanchi della vita che conducono e volentieri consegnerebbero le armi se avessero garantito un processo rapido, qualche sconto di pena e l'obbligo di accusare solo se stessi».

«verità potrebbe perdere un'occasione: non esistono solo i pentiti, insomma sarebbe opportuno che partissero finalmente dei segnali di grande comprensione».

Convocato dai magistrati

È la procura non perde tempo. Il parroco della Magione è stato convocato per martedì prossimo dai magistrati. I nomi non li farà, ha preannunciato. Dovrà sicuramente spiegare meglio quelle nozioni di politica mafiosa che gli hanno riferito, cosa vuol dire «calmare gli animi», «evitare spargimenti di sangue».

■ FIRENZE. Personaggi infidi «correggiati e vezzeggiati» in cambio delle loro delazioni oppure strumenti preziosissimi nella lotta alla mafia? Il ruolo dei pentiti nella guerra al potere mafioso è al centro di una polemica feroce in questi giorni. È il rischio di un «degrado della civiltà giuridica» nei processi basati esclusivamente sulle dichiarazioni dei pentiti è avvertito anche dai giudici del tribunale di Firenze che hanno condannato il boss Giuseppe «Piddu» Madonna e altri undici presunti mafiosi. Ma l'uso dei collaboratori «è una scelta che si sta dimostrando efficace».

Una sentenza riapre il dibattito sui collaboratori di giustizia, a Palermo don Ribaldo raccoglie confidenze



Giuseppe Madonna nell'aula bunker di Firenze

La condanna contro il boss Madonna. I giudici: «Indispensabili per rompere l'omertà»

«I pentiti? Efficaci se usati bene»

I pentiti sono uno strumento irrinunciabile per combattere la piovra. Dopo la presa di posizione di una settimana fa del procuratore capo Pier Luigi Vigna sull'uso dei collaboratori di giustizia, Firenze torna in primo piano con una sentenza che condanna il boss Giuseppe «Piddu» Madonna ed altri 11 presunti mafiosi. Ancora una volta i giudici definiscono i pentiti «lo strumento più efficace per rompere la muraglia di omertà» della mafia.

Il giudice Majorano, «si sono dimostrati lo strumento più efficace per conoscere a fondo, dall'interno, il fenomeno mafioso e rompere quella muraglia di omertà che ha sempre circondato e difeso questo tipo di criminalità». E nel corso del dibattimento sono state fondamentali le deposizioni, rese, in collegamento via satellite con l'aula bunker dell'ex carcere fiorentino di Santa Verdiana, da alcuni collaboratori di giustizia che rispondevano alle domande da località segrete. Chiamati dal pm Giuseppe Nicolosi, hanno deposto pentiti del calibro di Leonardo Messina, Salvatore Trubia, Gaetano e Marco Ianni, Liborio Trainito e Salvatore Dominante.

pi del male fortissimi e imprevedibili, è stata esaltata «per coprire le inefficienze, le connivenze, se non addirittura le complicità di alcuni settori delle nostre istituzioni». E una volta che questi signori del male sono in carcere, si può averli dietro le sbarre, si può apprezzarne la ferocia, ma anche le debolezze e soprattutto la pochezza umana. A questo punto, continua la sentenza, viene spontaneo «smitizzare questi personaggi. Ed ecco il perché dei vari Totuccio, Masino, Pippo, Piddu, Totò». I giudici fiorentini sottolineano che i pentiti «restano comunque solo degli occasionali alleati che lo Stato utilizza per la lotta alla criminalità mafiosa. Per questo è solo per questo vengono in qualche maniera premiati, ove la loro collaborazione si dimostri efficace a tali scopi».

Una verifica severa

Insomma gli investigatori devono avere molta cautela nel gestire i collaboratori. Ma il loro contributo resta fondamentale per le indagini. Certo non bisogna andare avanti alla cieca: «Proprio per l'importanza che rivestono questi collaboratori, occorrono garanzie. Garanzie di affidabilità, di attendibilità, di veridicità. Occorre una verifica severa delle loro dichiarazioni, qualunque siano le ragioni che li inducono a collaborare». Ma una volta che le dichiarazioni del pentito sono passate al vaglio delle verifiche sulla loro attendibilità, quelle informazioni devono essere usate. E chi le ha rese deve essere protetto. Perché l'uso dei pentiti è stata la carta vincente per sferrare durissimi colpi alla criminalità organizzata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI

Il rischio d'infiltrazioni

Così scrivono i giudici fiorentini condannando il boss Madonna. Non è quindi l'ennesima presa di posizione di un procuratore o di un suo sostituto in difesa della legge che protegge i collaboratori di giustizia, ma la sentenza che, per la prima volta in Toscana, riconosce il ruolo importantissimo dei pentiti nell'assalto dello Stato al cuore della mafia.

po di Firenze Pier Luigi Vigna si è detto preoccupato per il rischio di infiltrazioni di falsi pentiti allo scopo di depistare le indagini sulla piovra e anche di individuare i sistemi di protezione per poter eliminare i collaboratori «veri». Con questa sentenza anche la magistratura giudicante fiorentina entra di fatto nel dibattito. Il 12 dicembre scorso (ma le 174 pagine della motivazione sono diventate pubbliche soltanto pochi giorni fa), i giudici fiorentini hanno condannato «Piddu» Madonna a 24 anni di reclusione per traffico di stupefacenti (è stata la prima condanna per il boss del nissen dopo il suo arresto) e a 30 anni due suoi stretti collaboratori, i gelesi Antonio e Crocifisso Rinzivillo.

Nella decisione del presidente della corte Francesco Maradei e i giudici Pasquale Majorano e Pietro Sacchetta, il ruolo dei pentiti è stato importantissimo. Tanto che tredici pagine della sentenza, scritte dal giudice Majorano, sono dedicate al ruolo e all'importanza dei pentiti. I collaboratori di giustizia,

Alla ricerca di spiragli

Non ci sarà andato il latitante importante da don Giacomo Ribaldo, non si sarà presentato il killer, quello con la propria foto appesa in tutti i commissariati e ricercato anche in Argentina, ma qualcuno altro ha comunque fatto sapere che il tempo sta dando ragione a chi combatte la lunga lotta alla mafia, ha confidato che c'è qualche spago a Palermo che cerca uno spiraglio aperto per infilarsi dentro e ricominciare daccapo, che cerca un'occasione per dissociarsi dalla cosca. Sarà un caso ma tutto comincia nella Chiesa della Santissima Trinità alla Magione, nella piazza dove qualche volta avranno giocato e passeggiato i ragazzi Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, nel loro quartiere, nella loro parrocchia.

L'antenna che ha captato i segnali di resa ha cinquant'anni. È stato parroco a Villabate e segretario della Curia di Palermo. Ha già

Conso: «Videoregistrate le testimonianze»

Polemica per una circolare del Guardasigilli alle Procure. Imposimato: «È contro la legge e il codice»

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Pentiti, la polemica continua. E questa volta a far discutere è una circolare che il ministro della Giustizia Conso ha inviato a tutte le procure italiane. Nel documento, che porta la data di ieri e che non risulta ancora arrivato in molti uffici giudiziari, il ministro «chiede di indicargli quali siano le attuali esigenze di strumenti e supporti tecnici per la riproduzione fonografica e audiovisiva degli atti da verbalizzare». Il tutto nell'ottica, precisa Conso, «del complessivo rafforzamento degli strumenti finalizzati a garantire il più possibile la credibilità processuale dei collaboratori di giustizia, onde assicurare la massima utilizzazione probatoria». Registrare le deposizioni dei pentiti, farli parlare «una volta sola e per sempre», il dibattito, che per il momento sembra confinato in ambienti tecnici ed operativi, nasconde però altri obiettivi: la modifica della legislazione, varata appena due anni fa dopo le stragi di Ca-

paci e via D'Amelio, sui collaboratori di giustizia. Inoltre, anche se la circolare di Conso lascia questo punto nel vago, la videoregistrazione degli interrogatori comporta una modifica (è in arrivo un decreto legge?) del codice di procedura penale del 1989. «Il verbale è redatto in forma integrale o riassuntiva - recita il codice -». Quando il verbale è redatto in forma riassuntiva è effettuata anche la riproduzione fonografica. Quando le modalità di documentazione indicate nei commi precedenti sono ritenute insufficienti, può essere aggiunta la riproduzione audiovisiva se assolutamente indispensabile. «Se assolutamente indispensabile, questo è il punto». Ferdinando Imposimato, parlamentare del Pds ma soprattutto ex magistrato che per primo ha utilizzato i «collaboranti» di giustizia in inchieste sul terrorismo e sulla criminalità, parla senza peli sulla lingua: «Questa cir-

colare non è in linea con il codice e con la legge. Ho la netta impressione che il ministro si sia inconsapevolmente fatto condizionare dalla campagna di Forza Italia contro i pentiti». È un fiume in piena. Imposimato: «E poi che significherebbe che il pentito deve dire tutto e subito? Tommaso Buscetta, quando il potere androgetiano era forte, disse chiaro e tondo che sui rapporti tra mafia e politica non avrebbe parlato. Vitale (uno dei primi pentiti di mafia, ndr) parlò, disse tutto e subito, non venne creduto e venne ammazzato». La verità, per l'ex magistrato, è una sola: «Vogliamo depotenziare lo strumento offerto dai collaboratori, proprio mentre si può far luce sulle stragi, sui rapporti tra politica e criminalità e sui poteri occulti come la risorta P2». D'accordo con il ministro Conso gli avvocati, che ieri hanno nunito il direttivo delle camere penali. «La circolare del ministro della Giustizia - è il parere dell'avvocato Giuseppe Frigo, vicepresidente dell'or-

ganismo - è in linea con l'esigenza di noi rappresentata che le dichiarazioni prodotte in aula siano le più fedeli possibili, così come prevedono norme del codice di procedura penale rimaste finora inattuato. Qualcuno dice che è la mancanza di strumentazione a impedire l'applicazione, ma noi riteniamo che questo spesso costituisca solo un alibi». Soddisfatti i penalisti, rientreranno gli scioperi «antipentiti» degli avvocati di Catania? «Ciascuno nell'ambito delle sue competenze deciderà che fare», dice l'avvocato Frigo, che allarga il fronte delle richieste fino ad ipotizzare «modifiche del codice per rendere sempre obbligatorie queste modalità di documentazione». La polemica è dura, il clima pesante. Dai pronunciamenti sui pentiti degli esponenti della destra, alla manifestazione di Messina dei fans del boss Iano Ferrara, alle pallottole dei killer contro i parenti del boss pentito Carmine Alfieri. Fino all'inclusione nelle liste di proscrit-

zione dei tre procuratori più esposti sul fronte della lotta alla mafia e alla corruzione politica (Borrelli, Caselli e Cordova) pubblicate dal settimanale «L'Italia». «Le polemiche che ci sono oggi sui pentiti di mafia sono le stesse che si fecero per i pentiti del brigatismo rosso. Se non avessimo resistito a quelle polemiche avremmo ancora i brigatisti per strada». Nella sua Torino, Luciano Violante parla di mafia e di strumenti per combatterla in un convegno pubblico. Accanto, il volto corrucciato, Giancarlo Caselli, il procuratore della Repubblica di Palermo, l'uomo che ha raccolto l'eredità di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. «Noi abbiamo sempre più interesse ad incentivare la rottura dell'omertà mafiosa». L'ex presidente dell'Antimafia non ha dubbi: la lotta contro i grandi cartelli criminali deve continuare, e il contributo dei pentiti è essenziale. «Non è vero - sottolinea Violante - che la parola dei pentiti da sola vale come verità, la legge stabilisce le loro dichiarazioni de-

vono essere sostenute da prove esterne. La stragrande maggioranza delle rivelazioni ha portato processi confermati in primo grado, in appello e in Cassazione». Polemica inutile, quindi, che nasconde altri obiettivi: ci sono forze che hanno deciso di «ammorbire» l'atteggiamento dello Stato verso i pentiti criminali. «Discutiamo di tutto, anche della legge sui collaboratori di giustizia, ma sapendo che si tratta di argomenti delicati e complessi». Giancarlo Caselli entra nel vivo della polemica: «Discutiamo, ma occorre avere dei saldi punti di riferimento. Uno di questi è che i pentiti sono insostituibili nelle inchieste contro la mafia. Lo dimostrano le indagini sulla strage di Capaci e l'arresto di Totò Riina. Certo che occorre sempre verificare scrupolosamente e rigorosamente l'attendibilità di queste testimonianze, ma mettere in discussione il contributo dei collaboratori di giustizia sarebbe un vero e proprio suicidio».



VIOLANTE

«È sempre più necessario incentivare la rottura dell'omertà mafiosa»